

La recensione Orchidee

# Delbono, l'antropologo dei sentimenti

La pièce vista al Donizetti per «Altri percorsi» abbandona il palco e si sposta in platea. L'attore porta in scena una serie di quadri dominati da due poli: l'amore e la morte

ANDREA FRAMBROSI

Un po' autobiografia, un po' summa del suo percorso teatrale, un po' indagine antropologica: eccolo qui «Orchidee», il nuovo spettacolo di Pippo Delbono e della sua banda di attori-complici che è andato in scena al Teatro Donizetti nell'ambito della stagione di «Altri percorsi».

Andato in scena? Non proprio, perché Delbono frantuma la scena (per come la conosciamo), polverizza il testo e il corpo teatrale dilatandolo e occupando, come un gas, tutto lo spazio a sua disposizione. Ecco che, allora, l'azione si sposta spesso in platea lasciando desolatamente vuoto il grande spazio teatrale codificato dalla tradizione, del palcoscenico, ecco che la sua voce, suadente ma anche un poco minacciosa, arriva alle nostre spalle mentre su uno schermo scorrono delle immagini in un continuo rimando tra due poli che devono entrare in risonanza.

Pippo Delbono è un antropologo dei sentimenti, come tale visita dei luoghi, li

studia, li analizza e trasforma il «rito» in teatro; il rito della nostra stanca quotidianità si trasforma in una sorta di rivolta dei sentimenti che si accende di un bagliore incandescente nella messa in scena di una serie di «quadri» dominati da due poli che presto risuonano: l'amore e la morte. È il corpo stesso del teatro ad essere messo in discussione, non esistono più un testo e la sua rappresentazione ma una serie di schegge, come un disegno in assonometria esplosa, che si disperdono nello spazio e che lo spettatore deve cercare di afferrare al volo. Schegge impazzite che la regia di Delbono riporta poi, comunque, nell'alveo di una drammaturgia che, pur eludendola, riprende alcuni dei temi universali del teatro: da Shakespeare a Checov (che «Amleto» meraviglioso sarebbe il suo, da quello che si è potuto evincere), ma disseminati in un corpo drammaturgico che, al contrario, elude il «teatrale» per concentrarsi sulla sua antropologia.

Ecco che, allora, il corpo del teatro viene

letteralmente denudato: il corpo nudo rimanda così alla metafisica di De Chirico (il vuoto) accartocciato ai corpi straziati della pittura di Francis Bacon, a quei suoi volti dilatati e urlanti che rimbalzano nei versi di «Child in Time» dei Deep Purple che innervano la colonna sonora dello spettacolo (insieme alle note di Joan Baez e a quelle imprescindibili di Enzo Avitabile).

Pippo Delbono si muove in questo territorio incurvando lo spazio-tempo teatrale come nell'equazione di Einstein, dove non ci possono essere un inizio e una fine perché tutto è già iniziato e tutto è già finito. Tutto scorre, ma per un attimo, quel flusso, quel continuum rallenta, si fa fluido e vischioso per ricordarci che l'amore è più forte della morte, per ricordarci che il teatro, anche questo, polverizzato, dilatato, sfuggente e magari anche un po' ambiguo, ci indica una possibile via di riconciliazione. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

